

L'INTERVISTA

Bartolomeo Sorge

coordinatore dei centri di studi sociali dei gesuiti

«Terzo polo di centro, che illusione»

ROMA. Padre Bartolomeo Sorge, con un libro appena uscito - «Per una civiltà dell'amore, la proposta sociale della Chiesa» edito da Queriniana - e con un impegnativo editoriale su «Aggiornamenti sociali», di cui diventa direttore dal primo gennaio 1997, indica l'impegno dei gesuiti per salvaguardare l'unità d'Italia, pur nella diversità delle sue tradizioni e culture, ed il patrimonio del cattolicesimo democratico in questo passaggio del nostro Paese da una società tradizionalmente monocentrica ad una società policentrica.

La tesi che emerge dall'editoriale della rivista di prossima pubblicazione è che, nella difficile situazione presente, «nessuno può chiamarsi fuori, neppure coloro che, troppo in fretta, già si sono dichiarati delusi, quasi che sottocoperta fosse pronto un equipaggio di riserva, più esperto di quello che dalla tolda oggi ci governa». Che cosa vuol dire?

Sostengo che la scelta che il Paese ha fatto esige il passaggio ad una democrazia matura per cui non possiamo più perdere tempo a rimpiangere modi che non sono più attuali e che appartengono alla prima Repubblica e ad una situazione ideologica che non c'è più. In quest'ottica il dibattito che si sta facendo per un terzo polo di centro non ha senso perché, con la scelta del referendum del 1993, l'Italia è avviata verso una democrazia matura, bipolare, che prevede il ricambio tra maggioranza e minoranza. Ora, all'interno di questi due poli si possono moltiplicare le forze e i movimenti, ma, poi, i programmi, che si dovranno confrontare ad ogni tornata elettorale si riducono a due. Si tratta, allora, di superare l'eredità della frammentazione ideologica che, per 50 anni, ha condizionato e che ancora per un po' di tempo ci farà vivere sull'onda del consociativismo. Ciò, però, non giustifica che non ci dobbiamo muovere, con vigore, per un futuro diverso.

Cerchiamo di chiarire la questione del centro che continua a condizionare il dibattito politico.

A mio parere, il centro, più che una proiezione politica come è stato nel passato, rimane oggi come cultura. Il fatto è che il Dna bimillenario degli italiani è una cultura di equilibrio di «centro» per cui l'estremismo non ha possibilità, eccetto colpi di Stato di tipo fascista. Quindi, io prevedo che, nel breve e medio periodo, i due poli saranno ambedue di cultura politica di «centro» perché è finito il monocentrismo, tipico della stagione ideologica, quando c'era un solo partito interclassista quale era la Dc e, quindi, il consociativismo e le alie intermedie ed estreme in minoranza. Questo è uno schema superato dalla fine dei muri ideologici. Oggi prevale la cultura di centro, come modo di intendere la politica, che è della stragrande maggioranza degli italiani. Ora se i due poli esistenti praticano una cultura di «centro», diventa impossibile, nel breve e medio periodo, costruire un terzo polo contrapposto a quello di destra o di sinistra.

Qual è, allora, la differenza tra i due poli di centro-sinistra e di centro-destra?

I due poli già hanno ed avranno sempre di



Adriano Mordenti/Agf

Padre Bartolomeo Sorge, nuovo direttore di «Aggiornamenti sociali» e coordinatore dei Centri di studi sociali dei gesuiti, spiega le ragioni per cui non è ipotizzabile un terzo polo, rispetto ai due esistenti. Che cosa è la cultura di «centro», secondo un tradizionale sentire della maggioranza degli italiani. Ciò che rende alternativi i due poli è che quello di centro-destra è neoliberalista e conservatore e quello di centro-sinistra neopopolare, solidale e riformatore.



Nel libro si parla di una «grammatica etica comune» per credenti e non credenti. Che vuol dire?

Alla luce della dottrina sociale della Chiesa si possono fissare quattro principi. Il primo riguarda il primato della persona per cui l'uomo vale per quello che è e non per quello che ha o che fa. Il secondo è la solidarietà, che implica l'impegno per il bene di tutti e di ciascuno. Il terzo è la sussidiarietà nel senso che la persona viene prima della società e la società prima dello Stato. Il quarto principio è il bene comune come criterio che cattolici e laici devono assumere per costruire una società solidale.

Ed il ruolo dei partiti di ispirazione cristiana?

L'unità politica dei cattolici è finita. Ma la transizione che stiamo vivendo ha bisogno, come la stessa cultura laica riconosce, anche del contributo del cattolicesimo democratico, che nel XX secolo ha avuto un grande valore nel plasmare insieme ad altri un'Italia moderna. Questa presenza, però, va rinnovata non con un nuovo partito. Per esempio, se il Partito popolare si rinnoverà, con il suo prossimo Congresso, in uomini e programmi, potrebbe garantire anche in futuro la presenza in Italia del cattolicesimo democratico. Però se non si rinnova... Mentre - e qui c'è l'aggancio con i nuovi piani pastorali della Cei - bisognerebbe creare un Forum aperto a tutti, credenti e non credenti. Uno spazio culturale intermedio in cui possano maturare, dall'incontro di visioni diverse, percorsi storici comuni per costruire la cultura della solidarietà, a sostegno di una politica coraggiosamente riformatrice e fortemente innovatrice, capace di rispondere alle sfide nazionali, europee e mondiali che abbiamo di fronte.

ALCESTE SANTINI

più due chiare determinazioni. Una di tipo neoliberalista conservatore, l'altro di tipo neopopolare, solidale o progressista. Tutti e due sono di cultura di «centro» ma con rispettive caratteristiche che si evidenzieranno con la realizzazione dei rispettivi programmi fra loro alternativi. Ecco perché in questo contesto, come dico nell'editoriale, «qualsiasi forma di Aventino va condannata come un gesto di irresponsabilità morale e di immaturità democratica».

Ed i cattolici come devono collocarsi politicamente?

I cattolici, mentre personalmente possono militare dove vogliono purché ci sia la coerenza soggettiva, sul piano della coerenza oggettiva le scelte non si equivalgono. Infatti, la tradizione del cattolicesimo democratico è chiaramente di centro, ma popolare, solidale, progressista.

Mi pare che questa differenza l'abbia indicata lo stesso Giovanni Paolo II al Convegno di Palermo.

Infatti, il magistero della Chiesa, dalla «*Resurrexerunt novarum*» di Leone XIII fino al discorso di Giovanni Paolo II del marzo 1996 ai lavoratori di Siena e quello alla Curia del

21 scorso, è un continuo richiamo al solidarismo. Una solidarietà - rileva il Papa - che non è un sentimento di vaga compassione per i mali di tante persone, ma uno strumento di liberazione che trasforma. Non solo, ma il cattolicesimo democratico è nato in antitesi al liberismo. Perciò, uno deve sapere che se da cristiano vuole militare in un polo neoliberalista, lo può fare purché sia coerente personalmente, tenuto conto che la cultura neoliberalista non è una cultura cristiana. Questa è la linea di fondo lungo la quale noi cerchiamo di muoverci.

ma le risorse non sono senza fine». Amen.

In definitiva non sembra mal congegnato un meccanismo che offre al sistema dei partiti una base di finanziamento, consentendo ai cittadini loro tramite di «concorrere a determinare la politica nazionale», secondo il dettato costituzionale, incoraggiando allo stesso tempo la contribuzione diretta in modo da rafforzare la capacità di autofinanziamento delle singole formazioni.

Ben più fondate appaiono altre critiche, che tuttavia sembrano mal poste perché una soluzione può essere solo trovata altrove. Una prima riguarda il sistema di ripartizione dei fondi, strettamente proporzionale, e dunque in controtendenza rispetto al sistema maggioritario. Ma il fatto è che il nostro sistema è ancora parzialmente proporzionale (dopotutto un quarto dei deputati è eletto a questo modo), e che precisamente su base proporzionale e senza obiezioni da parte di alcuno vengono ripartiti i contributi alle spese elettorali.

Mentre è vero che il metodo di riparto previsto dalla nuova legge può costituire un incentivo alla frammentazione, la soluzione non può essere ricercata in una modifica della legge elettorale che elimini o riduca sensibilmente la rappresentanza eletta con il sistema pro-

porzionale. Dopodiché, tuttavia, i fondi non potranno che essere ripartiti proporzionalmente tra le formazioni che si aggiudicheranno i seggi. Altro metodo «fair» non esiste, e infatti non viene proposto.

Una seconda critica concerne i destinatari del finanziamento, vale a dire gli apparati dei partiti, con l'effetto di rafforzare le strutture esistenti. Ma il problema, a ben vedere, non sta nella destinazione (a chi dovrebbero andare altrimenti i finanziamenti?) quanto nell'elevato deficit di democrazia interna dei partiti italiani che sottrae vertici e apparati alla possibilità di un efficace controllo della base, sia nella attività ordinaria che nella fase cruciale della formazione delle liste. Sotto questo rispetto il vero grosso limite della nuova normativa, varata sotto l'urgenza di reperire fondi (l'anticipo da erogare nel 1997 è testimoniazione dello stato delle casse dei partiti), sta nel fatto che essa è ancora disancorata da una legge che disciplini l'attività dei partiti, dettando regole per assicurare il corretto funzionamento e garantire una effettiva democrazia nella vita interna. In base alla normativa esistente in Germania, per esempio, tutti i partiti italiani sono fuori della legalità. Non si può far finta di ignorare che la corruzione è stata anche il portato della degenerazione oil-

garchica dei partiti, che corruzione e degenerazione hanno finito nella percezione generale per delegittimare lo stesso finanziamento pubblico, e non rendersi conto che una tale legge conferirebbe ben altra legittimità alla ripresa, sia pure in forme nuove, del finanziamento pubblico. Non rendersi conto cioè che, tanto più alla luce di quanto è avvenuto, i partiti in cambio dovrebbero dare qualcosa di sostanzialmente nuovo e significativo.

Qualcosa in cambio dovrebbero darlo anche sul fronte dei controlli. Anche se è vero che la nuova legge offre un modello più dettagliato e completo del passato per la redazione dei bilanci dei partiti, l'esperienza fatta con il loro esame rimesso a revisori dei conti nominati dai presidenti delle Camere e l'approvazione da parte delle assemblee è troppo negativa perché possa essere riproposta. Per anni i parlamentari hanno approvato pressoché all'unanimità bilanci assolutamente falsi la cui falsità era notoria a tutti, come Craxi giustamente in questo caso non si stanca di ripetere. Anche per una coerenza di sistema, ben più logico (e rassicurante) sarebbe affidare l'esame dei bilanci a quel collegio della Corte dei conti che già esamina i rendiconti delle spese elettorali. Tanto più che i tre magistrati contabili hanno già rilevato come esista necessariamente

una relazione fra rendiconto elettorale e consuntivo del partito come struttura associativa stabile. Gli stessi magistrati, nel primo rapporto seguito alle politiche del 1994, hanno pure prospettato una modifica del meccanismo di erogazione dei contributi elettorali, stabilendo una diretta connessione tra misura del contributo e spese effettivamente sostenute e accertate. Questo introduce un ultimo ordine di rilievi, che peraltro nessuno ha mosso, alla nuova legge sul finanziamento dei partiti.

I contributi elettorali sono assai generosi e non a caso la loro entità venne aumentata alla fine del 1993, dopo il referendum che aveva abrogato il finanziamento ordinario. Fu un modo per garantire la sopravvivenza organizzativa, consentendo ai partiti di «lucrare» la differenza fra contributi e spese effettive. Nelle politiche del 1994 per esempio, a fronte di contributi per 91 miliardi, le spese elettorali ammontarono a 52 miliardi. Se si guarda i bilanci dei partiti per il 1994 e il 1995, si nota sempre uno scarto sensibile tra spese elettorali e somme incassate a titolo di contributo. La differenza è andata a finanziare l'attività ordinaria.

Ma nel momento in cui riprende il finanziamento pubblico dei partiti, il minimo che si dovrebbe fare è di eliminare questa possibilità di

DALLA PRIMA PAGINA

L'Occidente deve scegliere

dittatore serbo, dopo la sconfitta subita l'altro giorno con il mezzo fallimento della mobilitazione dei suoi seguaci, non è riuscito a cambiare le regole dello scontro.

L'opposizione, da parte sua, ha dato per l'ennesima volta prova di capacità politica e di duttilità, ha evitato di lasciarsi coinvolgere nella spirale del conflitto, così come ha cercato di trascinarla il regime. Ha così fornito un'altra dimostrazione di maturità.

Questo ieri. Ma cosa accadrà oggi? Ricordiamo che sono stati giorni, questi ultimi, in cui il comportamento di Milosevic ha ricordato quello del dittatore romeno Nicolae Ceausescu, proprio sette anni fa, nel dicembre del 1989, quando cercò di mobilitare la «sua piazza», quando cercò di scatenare la famigerata Securitate, cioè la «sua polizia», contro gli oppositori e quando poi, invece, si trovò completamente isolato, finendo con la moglie Elena davanti ad un plotone di esecuzione.

In Serbia, sono stati e restano giorni di tensione. Se ieri gli incidenti sono stati evitati, resta - come si diceva prima - tutta intera la preoccupante domanda su cosa possa succedere oggi, con il centro della capitale occupato dalla polizia e con un movimento democratico che non può rinunciare all'unico diritto che è riuscito finora a conquistare, cioè quello di sfilare tutti i giorni in corteo, per rivendicare l'altro diritto violato, quello di vedere riconosciuta la vittoria ottenuta nel segreto dell'urna durante le ultime elezioni amministrative. La domanda è semplice e drammatica: il dittatore serbo cercherà anche oggi di ristabilire «la legge e l'ordine» con la mobilitazione dell'intero apparato repressivo di cui dispone? E cercherà di farlo a qualunque costo, consapevole del fatto - come si è visto l'altro giorno - che le sue risorse sono allo stremo? Cercherà, oltretutto, di farlo subito, dopo aver visto cadere l'illusione di essere favorito dal fattore tempo, dopo aver visto tramontare la speranza che l'opposizione si stancasse e perdesse, con il passar delle settimane, consensi ed energia?

Tutto lascia pensare che siano ore decisive. La stessa reazione di alcune capitali europee ha dato ieri l'impressione di un pericolo imminente. La reazione più dura è venuta una volta tanto non dalla diplomazia degli Stati Uniti, ma dal centro politico dell'Europa. Era contenuta in alcune parole del ministro degli esteri tedesco Klaus Kinkel il quale, dopo aver di nuovo messo in guardia il regime di Belgrado dal ricorso alla forza e alla repressione, ha ricordato come a questo punto sia in dubbio la riammissione della Serbia nella comunità internazionale, dopo i lunghi anni dell'isolamento e dell'embargo a causa della guerra contro la Bosnia. In questo tono alto da parte del governo di Bonn c'è finalmente un uso più pieno degli strumenti che la comunità internazionale può usare nei confronti del regime di Belgrado. Come è noto, finora, questi strumenti sono stati usati essenzialmente per cercare un compromesso tra il regime e il movimento democratico. La visita a Belgrado del ministro degli esteri italiano Lamberto Dini aveva rivelato pienamente l'ambiguità della politica occidentale, che cerca di tenere insieme tutti i pezzi della crisi nella ex Jugoslavia, garantendo lo status-quo uscito dagli accordi di Dayton e la leadership che hanno firmato quegli accordi. E' oggi ancora utile questa politica, che mira a tenere insieme Milosevic e i suoi oppositori? Forse fino a ieri poteva esserlo. Da stamane non lo è più. Le parole di Klaus Kinkel indicano che non c'è alternativa alla scelta di sostenere un movimento democratico il quale, con tutte le sue ambiguità, punta alla democratizzazione della Serbia e ha anche il merito di aprire una prospettiva diversa con possibile benefiche conseguenze l'intera ex Jugoslavia.

Milosevic può reagire anche ignorando questo ultimatum, ma non può certo illudersi di riuscire a mettere a tacere l'opposizione e poi di essere accettato dalla comunità internazionale. A tutto c'è un limite.

[Renzo Foa]

DALLA PRIMA PAGINA

Fondi ai partiti e critiche ingiuste

bilità di finanziare esclusivamente la propria formazione politica ed è incoraggiato a farlo con una detraibilità parziale, prima inesistente (e inesistente in altri sistemi, come quello americano). Ma si può anche rispondere che la devoluzione da parte di chi vorrà farlo del 4 per mille al finanziamento indifferenziato del sistema costituisce un contributo apprezzabile alla maturazione della nostra democrazia, un riconoscimento della piena legittimità democratica di tutti i destinatari del finanziamento. Un critico del provvedimento ha sostenuto in una intervista che invece negli Stati Uniti «nella dichiarazione dei redditi il contribuente americano può decidere di dare o non dare un dollaro a uno dei due partiti. Deciderebbe cioè a quale partito dare. Ma non è vero, anzi è vero il contrario. Il contribuente può destinare tre dollari (l'inflazione ha portato a una rivalutazione) al fondo per il finanziamento pubblico della campagna presidenziale. Il fondo serve a finanziare (parzialmente nelle primarie, totalmente nelle elezioni generali entro un tetto massimo di spesa) indistintamente tutti i candi-

dati che si qualificano, nonché le convenzioni dei partiti che li designano. Si tratta cioè precisamente di un finanziamento di sistema, il cui presupposto è la piena legittimità democratica dei contendenti.

L'alternativa che viene proposta, l'affidamento al solo finanziamento privato, appare quantomeno irrealistica. Già Sturzo notava in uno scritto del 1955 che in Italia il cittadino non paga spontaneamente mai nulla, «neppure le tessere di partito». Le voci relative alle contribuzioni volontarie nei bilanci dei partiti sono desolanti. Nelle condizioni date, genererebbe risorse impeditive di una reale competizione, e irregolari al punto da non consentire alcuna costanza di presenza e attività, garantendo soltanto la continua crescita dell'indebitamento complessivo del sistema (già cento miliardi, di cui cinquanta solo lo scorso anno) o la ripresa strisciante del finanziamento illegale. Per dirla con Silvio Berlusconi (Corriere della Sera, 23 aprile 1996), «tutti dimenticano quanto costa la politica. Per mettere in piedi e mantenere Forza Italia ho investito del mio,

«cresta». E andrebbero egualmente eliminate, o quantomeno fortemente ridimensionate, forme indirette di sostegno come il finanziamento alla stampa di partito.

[Rodolfo Brancoli]

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Sesto Antonietti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Bossati
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spatano (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Pivano, Marco Piva, Giovanni Laterza, Simona Marchini, Alessandro Matteucci, Amato Mattia, Alfredo Melici, Gerardo Nola, Claudio Marzalis, Ignazio Rossi, Francesco Riccio, Gianluigi Santini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Sesto Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, telex 611361, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscriz. come giornale musicale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, telex 611361, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Certificato n. 2948 del 14/12/1995